

LORENZO BAGNOLI

«CHINATE SULL'AGO, SU RAPIDA SPOLA,
SU FERRO CHE SCORRE, SU RUOTA CHE VOLA...»
GENDER, CULTURAL E POST-COLONIAL STUDIES DALL'ULTRACENTENARIO
PERIODICO «LA LAVORATRICE»

Introduzione. – La fine del XIX e l'inizio del XX secolo vedono nel nostro paese rafforzarsi e affermarsi la massiccia industrializzazione dell'economia, soprattutto nelle regioni nord-occidentali. Conseguentemente anche in Italia, come già avvenuto nei paesi dell'Europa settentrionale, si intensificano tutti i problemi sociali legati a questo processo, quali le rivendicazioni salariali, gli scioperi e le serrate, gli scontri fra i padroni e gli operai, cui fanno progressivamente seguito le riforme del diritto del lavoro, l'organizzazione degli occupati in categorie, la nascita di società fra lavoratori. In particolare, queste ultime sono a livello locale – sovente comunale o addirittura di frazione – una risposta alle nuove necessità dei salariati che caratterizza il panorama sindacale italiano fino alla seconda guerra mondiale, quando l'affermazione dei grandi sindacati nazionali toglie loro significato riducendole, laddove permangono, a ricoprire altri ruoli che le rendono oggi assimilabili ad associazioni *pro loco*.

A Rivarolo Canavese (Torino) è presente, e sorprendentemente attiva, l'ultima sezione di una società di patronato che ha avuto nel passato un'importanza straordinaria per la tutela di una particolare categoria: le giovani operaie. Fondata nel 1901 nel capoluogo subalpino, di lì si diffuse fino ad avere una cinquantina di sedi distribuite in tutta Italia, progressivamente chiuse a esclusione di quella rivarolese, per un totale di più di un centinaio di migliaia di associate. Si tratta della Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso per le Giovani Operaie, altrimenti nota come Opera Nazionale Cesarina Astesana dal nome della sua fondatrice (1858-1946), una benemerita torinese che aveva dedicato tutta la sua vita alla causa delle lavoratrici italiane (Gallicet, 1951).

Presso la sede di Rivarolo sono conservate, oltre a numerosi documenti d'archivio che necessiterebbero di un'accurata catalogazione, le annate del mensile «La Lavoratrice», organo ufficiale della Società pubblicato dal gennaio 1902 a tutt'oggi. Tale raccolta, seppure lacunosa – ma integrata per la stesura del presente lavoro con le copie conservate presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze – costituisce una fonte interessantissima per lo studio delle condizioni occupazionali delle lavoratrici italiane e per il ruolo che un'organizzazione istituita per la loro tutela ha avuto nel corso di più di un secolo.

La Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso per le Giovani Operaie. – Le finalità principali della Società, i più importanti risultati ottenuti e gli strumenti più spesso utilizzati sono brevemente riassunti in una relazione pubblicata sulla «Lavoratrice» in occasione del venticinquesimo anniversario di fondazione:

Cesarina Astesana fece sempre suoi gli interessi delle operaie e si adoperò con buon esito in ispecie per le addette all'Opificio Militare, alla Farmacia Militare, alle Manifatture Tabacchi di Torino e di Venezia, per le setaiuole e altre, ottenendo loro miglioramenti economici e vantaggi sociali di notevole importanza. Però la nostra Presidente Generale non solo difese i diritti delle operaie ma ne additò anche i doveri, e cercò sempre il loro benessere non a prezzo di violenze, ma per vie pacifiche e legali, componendo scioperi e controversie tra padroni e dipendenti [maggio 1926, p. 3].

La Società, infatti, come dagli articoli 2 e 3 del suo Regolamento, si propose principalmente il compito «di procurare [alle Socie] il vantaggio morale, mediante l'appoggio e l'assistenza, il vantaggio materiale, mediante sussidio in tempo di malattia» e, «*possibilmente*, il collocamento delle Socie disoccupate, il componimento delle controversie fra operaie e padrone e ogni possibile miglioramento delle condizioni economiche delle ascritte» (gennaio 1902, p. 3). I vantaggi per le associate, che pagavano un quota individuale mensile di 0,25 lire, consistevano allora in un sussidio di 0,50 lire giornaliero in caso di malattia per un periodo massimo di 60 giorni annui o di 5 lire in caso di puerperio. Oltre al mutuo soccorso, la Società offrì progressivamente colonie alpine e marine, ricreatori e circoli festivi, scuole festive e serali di studio e professionali, conferenze mensili e settimanali, teatri sociali, gite e passeggiate, una biblioteca circolante, case-famiglia per le socie dai 15 ai 25 anni, laboratori sociali, consultori legali, cure mediche e ostetriche, anche a domicilio e a tariffa ridotta, l'iscrizione alla Cassa nazionale di previdenza, la cooperazione per il piccolo risparmio e tanti altri servizi.

Fra i risultati conseguiti per il miglioramento delle condizioni delle operaie, oltre a quelli già accennati, dalla lettura della «Lavoratrice» si può apprendere che nel 1907 costituiva già una vittoria sindacale un concordato, siglato fra la Società, l'Associazione serica e la Lega industriale del Piemonte, che fissava l'orario di lavoro per le operaie a dieci ore e mezza giornaliero, intervallate da due ore di riposo per il pranzo (maggio 1907, p. 1); che fu solo nel 1908 che «dopo quattro anni di lotta di lavoro incessante, finalmente [...] il riposo festivo si dovrà fra non molto osservare in tutti i laboratori, qualunque sia il numero delle operaie che vi lavorano» (marzo 1908, p. 1); che nel 1911 si lottava ancora per «ottenere un orario fisso di dieci ore nei giorni feriali, un proporzionato compenso per le ore straordinarie di lavoro, l'osservanza del riposo per tutto l'intero giorno festivo» e per «l'abolizione del "travet"» cioè del turno di lavoro fra le ore 12 e le 14 (giugno 1911, p. 5); che nel 1919 sembrava vicino il riconoscimento del diritto di voto alle donne (settembre 1919, p. 1).

Le vie pacifiche e legali cui si è fatto cenno nel passo succitato e che rappresentarono una costante dell'azione della Società si concretizzavano per esempio nel non accettare inserzioni pubblicitarie su «La Lavoratrice» da parte dei proprietari di laboratori che non rispettavano la legislazione sul lavoro (gennaio 1902, p. 1) o addirittura nel denunciarne pubblicamente i nomi (ottobre 1903, p. 1); oppure nel placare gli scontri violenti fra i datori di lavoro e le lavoratrici, proponendo in loro luogo il dialogo e il compromesso, come nel caso delle agitazioni a Canneto sull'Oglio (Mantova) (settembre 1907, p. 1); ancora nel seguire attentamente l'*iter* delle leggi sulla tutela della condizione femminile, come successe per la legge 520 del 17 luglio 1910 sulla Cassa di maternità, e di verificarne l'attuazione (agosto 1913, pp. 1-2); infine nel curare la formazione professionale e culturale delle associate.

Non si deve infatti dimenticare che all'inizio del Novecento l'età alla quale le persone iniziavano a lavorare era in Italia ancora molto bassa (tanto che l'iscrizione alla Società, a norma dell'art. 4 del Regolamento, era aperta fin dal compimento dell'undicesimo anno di età) e che quindi presso le operaie il tasso di analfabetismo era molto elevato e il grado di formazione professionale al contrario molto basso. La Società, pertanto – che in un primo momento si rivolgeva soprattutto alle lavoratrici «dell'ago» che a Torino ammontavano, sia in fabbrica sia a domicilio, a circa 30.000 (giugno 1911, p. 5) e che, successivamente, con l'apertura di altre sedi o succursali, si allargò ad altre categorie (aprile 1910, p. 1; aprile 1912, p. 1) – si impegnò fin dall'inizio a diffondere istruzione e formazione presso le sue associate «per soddisfare un legittimo bisogno di sapere, per elevare la vostra mente e sottrarvi alla monotonia d'un lavoro sempre eguale e alla stanchezza» (marzo 1911, p. 1).

Per questo compito la Società si avvaleva della collaborazione di numerosi volontari, prime fra tutte le «patronesse», donne dell'aristocrazia e dell'alta borghesia iscritte alla Società sotto un'altra categoria rispetto alle operaie – cui presto si affiancarono le sovrane e le principesse di Casa Savoia con il loro alto patronato – che, nella loro gestione del potere, guidavano le associate nel processo di auto-emancipazione sociale. Come si apprende fin dal primo numero della «Lavoratrice» (gennaio 1902, p. 2), le patronesse dovevano essere «lì non a rappresentare la filantropia mondana, che si sforza di farsi conoscere e di far stampare il proprio nome, ma [...] a mostrare un progresso dei tempi presenti, un frutto della concordia fra capitale e lavoro». Numerosissime pagine del mensile sono quindi dedicate sia a segnalare conferenze, letture ed eventi formativi, sia a fornire direttamente articoli di istruzione culturale alle socie, in uno sforzo costante di sollecitazione rivolta alle giovani operaie affinché vincano la loro «apatia», prendano coscienza del fatto che la loro «condizione di vita è anormale e pregiudizievole alla salute dello spirito e del corpo» e pertanto si impegnino per il loro riscatto sociale (gennaio 1911, p. 1).

La messe di informazioni che si apprende scorrendo i diversi numeri della «Lavoratrice», e soprattutto quelli delle prime annate, è risultata essere particolarmente idonea per una loro lettura geografica, interpretandola alla luce dei paradigmi propri ora dei *gender studies*, ora dei *cultural studies* e ancora dei *post-colonial studies*, come si cercherà di fare nei paragrafi che seguono.

«La Lavoratrice» e i gender studies. – La geografia di genere si pone come obiettivo principale «l'analisi delle relazioni esistenti tra spazio e genere nelle sue più varie forme e differenti declinazioni e dei ruoli o delle funzioni che uomini e donne svolgono in esso» (Borghi, 2009, p. 15). In particolare, è l'analisi dello spazio pubblico, costruito intorno alla nozione di comportamento di genere «appropriato», contrapposto allo spazio privato dove invece il comportamento di genere è più libero, che meglio si presta a far emergere situazioni di differenza – o, meglio, di disuguaglianza (Cortesi, 2006) – fra le persone di genere diverso.

A questo proposito, alcuni passi della «Lavoratrice» ci fanno riflettere sul comportamento «pubblico» delle donne che all'inizio del Novecento si doveva conformare a un modello tutt'altro che corrispondente a quello «privato» della propria abitazione o del luogo di lavoro, ma talmente normalizzato e accettato come naturale, che è necessaria la sensibilità straordinaria di una persona quale fu l'Astesana per avere il coraggio di «smascherarlo», denunciarlo pubblicamente e soprattutto di attivarsi per contrastarlo. Per esempio:

Liete e sorridenti uscite al mattino dalle vostre case per recarvi al lavoro;
a frotte fra vivaci chiaccheri e frequenti scoppi di risa argentine percorrete le

pubbliche vie [...]; nelle ore meridiane tornate a riempire di gentile gaiezza i luoghi, ove passate, recandovi alle case vostre, e poi, rifocillate, ritornando al lavoro; finalmente alla sera, uscendo in festa dai negozi e dai laboratori, rompete ancora per qualche istante al vostro passare, la tristezza e la monotonia dell'ora notturna, sempre col sorriso negli occhi, colla serenità sulla fronte e colla gioia nel cuore. [...] Se, ciò non ostante, noncuranti del vostro apparente benessere, noi abbiamo fondato per voi una Società di Patronato e di Mutuo Soccorso; se abbiamo impresso e seguitiamo a predicarvi con ardore la necessità dell'organizzazione, si è perché, o lavoratrici torinesi, abbiamo studiate da vicino le condizioni, nelle quali vivete, e ci siamo nostro malgrado persuasi che esse sono tali da eccitarvi al pianto, più che non al riso [febbraio 1902, p. 1].

Le operaie, infatti, sul luogo di lavoro vivevano una realtà molto differente che però non emergeva – o, meglio, forse non si voleva far emergere – al di fuori delle quattro mura dell'opificio o del laboratorio:

Il lavoro che voi compiete è per mille cause funestissimo alla vostra salute: per la ristrettezza dei laboratori [...]; per la natura del vostro lavoro [...]; per la durata della vostra giornata di lavoro, veramente eccessiva, non adeguata alle vostre forze, superiore di gran lunga a quella degli uomini operai, che compiono operazioni anche meno faticose e antigheniche delle vostre; per l'abitudine del lavoro serale [...]; per il lavoro festivo [...] *[ibidem]*.

Sono questi gli anni in cui le donne incominciano a uscire dagli spazi tradizionalmente loro riservati (le pareti domestiche, soprattutto) per venire incontro alle nuove esigenze della società e delle famiglie dell'epoca industriale, ma ciò viene percepito come eccezionale e in qualche misura pernicioso. Anche la Società, pur anticipando i tempi sotto numerosi aspetti, affronta ancora il lavoro femminile non domestico più come una necessità problematica da affrontare che come un diritto alle donne finalmente riconosciuto:

Mentre il marito è assente tutto il giorno per provvedere col suo lavoro al mantenimento della famiglia, [alla donna] tocca l'occuparsi della casa [...]. È bella, è nobile la missione della donna fra le domestiche pareti! [...] Pensate voi che il posto che deve occupare una madre di famiglia sia in mezzo alla strada, alla testa di uno sciopero, di fronte alla truppa? Non starebbe meglio nella sua casa a disbrigare le sue faccende, sorvegliando i figliuoli già, purtroppo, propensi a seguire i cattivi esempi ed i cattivi istinti? [ottobre 1904, pp. 1-2].

Fra i consigli di igiene che quasi ogni mese vengono pubblicati su «La Lavoratrice», frequenti sono gli appelli affinché le finestre delle abitazioni vengano tenute aperte per numerose ore del giorno, ora per combattere la tubercolosi, ora il tifo, ora per l'igiene dei bambini, ora degli adulti (per esempio: giugno 1902, p. 3; ottobre 1902, p. 2; giugno 1912, p. 3; maggio 1924, p. 2). Sembra tuttavia di non essere lontano dal vero se si sostiene che tale insistenza possa rispondere anche all'esigenza di inculcare nelle associate l'abbattimento non solo fisico, ma anche e soprattutto psicologico, di quelle barriere fra spazio pubblico e spazio privato allora costituite *in primis* dalle mura delle abitazioni.

Oltre alla dicotomia fra spazio pubblico e spazio privato, è interessante soffermarsi su un altro aspetto geografico di genere, la contrapposizione dello spazio urbano con lo spazio rurale. La crescente industrializzazione del paese causa infatti l'esodo dalle campagne

verso le città anche da parte di numerose donne, sia in compagnia del marito e della famiglia sia da sole. In alcuni articoli della «Lavoratrice», la città viene chiaramente presentata come foriera di semplici illusioni per il miglioramento delle condizioni della donna, mentre la campagna, dipinta spesso con toni idilliaci, sembra essere l'ambiente «normalmente» idoneo per la loro realizzazione, tanto che è auspicabile che ad essa le donne ritornino:

Torniamo ai campi! [...] l'anima nostra è commossa dal desiderio che l'amore dei campi difenda da insane illusioni di benessere cittadino tante brave e forti contadine (fra le quali pur contiamo molte associate), facendo voti per l'aumento del loro numero, che, disgraziatamente, va diminuendo [marzo 1910, n. 1].

Allo stesso modo, anche le località di villeggiatura dove si svolgono i soggiorni climatici della Società (Giaveno dal 1902, Varazze dal 1903, Loano dal 1924...), o semplicemente le numerosissime gite di una giornata, assumono da una parte valore «positivo» in contrapposizione alla negatività urbana e dall'altra forte carica «pedagogica» per le associate:

Altri forse sorriderà perché noi vogliamo vedere nella riuscita d'una passeggiata la forza della nostra Società [...] Ma a costoro noi rispondiamo che se le nostre associate sono unite nella gioia, saranno pure fra loro unite nel lavoro, saranno pure solidali nei momenti in cui, per la difesa dei propri interessi, dovranno contrastare [settembre 1904, p. 1].

«La Lavoratrice», *i* cultural e *i* post-colonial studies. – È noto come negli ultimi decenni si sia affermato un sostanziale rovesciamento di prospettiva nei metodi di studio delle espressioni culturali dei gruppi sociali, abbandonando la tradizionale concezione che le considerava una spontanea manifestazione da parte di una determinata popolazione stanziata su un territorio. Esse, invece, vengono oggi perlopiù considerate come un insieme di simboli usati da un qualche gruppo di potere per veicolare o, anche e soprattutto, rendere dominante una determinata visione del mondo all'interno di un intero gruppo sociale, come può essere tutta una nazione (dell'Agnese, 2007).

In particolare, nelle annate della «Lavoratrice» una rilevanza singolare assume il dibattito sul ruolo dell'abbigliamento nella formazione degli italiani e delle italiane nei diversi decenni su cui si distribuisce la pubblicazione del mensile. La Società, infatti, come si è già avuto modo di notare, ha a lungo contato fra le sue iscritte numerosissime lavoratrici nel campo del tessile e della confezione sicché la moda ha costituito un argomento ricorrente e ben lungi dall'essere futile, sul quale al contrario si è molto discusso in riferimento alle responsabilità che le singole socie avevano per la loro funzione di educatrici della nazione, di volta in volta opponendosi a mode dannose per la società oppure appoggiandone di costruttive, o presunte tali.

Fin dalle prime annate della «Lavoratrice» si sostiene chiaramente che dietro alla «moda odierna nel vestire che avvilisce la donna offendendone il pudore e provoca i lazzi e il riso degli uomini» vi è un preciso disegno di «chi presiede all'educazione delle nuove generazioni alla quale i cattivi esempi oppongono anche da questo lato difficoltà gravissime» (15 ottobre 1911, p. 4).

Qualche anno dopo – siamo nel Ventennio – «La Lavoratrice» pubblica invece il «decalogo promulgato dal Comitato Nazionale per la correttezza della moda» i cui articoli più interessanti recitano: «Art. 1: vogliamo la moda schiettamente italiana [...]»; art. 3: difendiamo il patrimonio nazionale: la costumatezza della moda [...]»; art. 5: la donna vestita seriamente e

all'italiana merita rispetto [...]; art. 6: ogni donna seria apprezzi la moda italiana corretta [...].» (settembre 1927, p. 1).

La Società passa cioè nel giro di qualche anno a un approccio totalmente diverso nei confronti della moda: essa, che fino a poco prima era considerata indotta da alcuni attori a essere distruttiva nei confronti della donna, può invece, seguendo altri prototipi predeterminati, assumere il compito di collaborare con il regime a formare una «nuova italiana», ma anche un «nuovo italiano», dignitosi e orgogliosi perché lontani dai modelli stranieri, deleteri per definizione. Le singole lavoratrici vengono pertanto invitate, in ottemperanza a quella che è indicata quale loro specifica missione, a collaborare a questa impresa:

Sarte d'Italia! [...] Voi forse non ci avete mai pensato. [...] State attente! Siete chiamate a collaborare in una nobile impresa. D'ora in avanti l'opera che uscirà dalle vostre abili mani non dovrà, non potrà più essere una servile o inconsulta o spregiudicata riproduzione di ogni più insensato modello straniero [novembre 1927, p. 1].

Negli anni che seguono la Seconda Guerra Mondiale, con il ripristino della democrazia nel nostro paese, «La Lavoratrice» affronta nuovamente l'argomento, lontana ormai sia da manie complottistiche sia da esigenze nazionalistiche, assumendo una posizione storicisticamente evolutiva, dove la responsabilità della moralità della moda passa dalla lavoratrice che produce il capo di abbigliamento alla consumatrice che lo indossa:

Il modo di vestire deve necessariamente mutare col progredire della civiltà e delle sue invenzioni. [...] Inoltre la moda è necessaria per molte industrie e per il commercio. [...] Però la moda non deve diventare un idolo per il quale si dimenticano i doveri spirituali, morali e familiari e neppure una tiranna alla quale si obbedisce ciecamente e che priva della libertà, del buon senso e talvolta persino della salute [maggio 1961, p. 2].

Una quindicina di anni dopo, tuttavia, sembra che la responsabilità del singolo non basti e nuovamente sia necessario il richiamo a una morale eteronoma:

Basta che il tale o la tale facciano così, parlino così, scrivano così e subito li imitano senza pensare se è bene parlare, scrivere, agire così. È di moda!... Tutti o tutte vestono così, si divertono così, cantano così e via di questo ritmo. [...] Non lasciamoci trascinare dalla moda, dalla propaganda, dalla pubblicità [...] [settembre-ottobre 1975, p. 1].

Un ulteriore importante «rovesciamento di prospettiva» per la lettura e l'interpretazione della realtà geografica è quello proposto dai *post-colonial studies* i quali «hanno come punto centrale del loro lavoro l'analisi degli effetti delle rappresentazioni coloniali sui soggetti ex colonizzati ed ex colonizzatori (Ashcroft et al., 1998, p. 186), come anche della violenza politica e psicologica del progetto coloniale. [Infatti,] il problema della rappresentazione – cioè di chi rappresenta chi, quando e come – è cruciale nel determinare le forme di interazione concepite e poi storicamente realizzatesi fra colonizzatori e colonizzati» (Borghi, 2008, p. 23). Anche in riferimento a questi temi, «La Lavoratrice» costituisce una fonte interessante soprattutto circa la guerra di Libia – di cui peraltro è prossima la ricorrenza del centenario – poiché, naturalmente, il tema della donna araba diventa il *Leitmotiv* degli articoli sulla colonizzazione della Libia, e questo soprattutto da quando, completata l'occupazione, inizia ad affacciarsi la prospettiva dell'apertura di una sede della Società in terra africana (settembre 1912, p. 2):

Rallegratevi [...] dell'occupazione per parte dell'Italia delle due vaste e fertili regioni [...]. Rallegratevi perché alla donna, laggiù ancor schiava dell'ignoranza, l'influenza cristiana ed italiana potrà dare, in un tempo forse non lontano, la verità che fa liberi, che eleva e affratella [ottobre 1911, p. 1].

La situazione della donna libica o, meglio, la situazione così come percepita dai colonizzatori della donna libica, è chiaramente riportata:

La donna non gode di alcuna libertà ma vive ritirata quasi schiava nella propria casa, l'uomo solo ha diritto d'istruirsi, di lavorare e di pregare – la donna non lavora e non studia, e la sua giornata è per la maggior parte passata nell'ozio. [...] Pare incredibile che popolazioni alle quali anticamente la dominazione romana aveva portato la civiltà, popolazioni non lontane dall'Egitto il cui raffinato lusso e l'antichissima civiltà era da tutti conosciuta, si siano ridotte nello stato in cui le trovò l'occupazione italiana [15 marzo 1913, p. 1].

Per la mentalità dell'epoca, è compito naturale dei colonizzatori italiani, eredi della gloria di Roma, riportare nuovamente la civiltà «romana» alle donne libiche:

Le operaie della Società di Patronato, per la morigeratezza dei costumi, per la gentilezza, pel lavoro perfezionato, prepareranno coll'esempio e fors'anco con la parola la libertà e la coltura della povera donna araba [settembre 1912, p. 2].

Conclusione. – Nel 2012 la sede di Rivarolo Canavese della Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso per le Giovani Operaie – fondata per interessamento della stessa Cesarina Astesana il 3 marzo 1912 e dal 1922 sita in via Luigi Palma di Cesnola in un bell'edificio a due piani con giardino cintato da un alto muro – festeggerà il suo centenario di fondazione che probabilmente sancirà anche la chiusura sua e, di conseguenza, di tutta l'associazione. Se nemmeno a Rivarolo, pertanto, ben presto si sentirà più cantare l'inno della Società – «Chinate sull'ago, su rapida spola, su ferro che scorre, su ruota che vola...» (che ancora ci è stato recitato dalla signorina Ida Meaglia, classe 1915, socia dal 1930) – nel Canavese rimarrà almeno la raccolta ultracentenaria delle annate del suo organo di informazione a testimoniare l'importanza della diffusione nel nostro paese di una particolare concezione di femminismo – definito «buono» dal periodico stesso (15 gennaio 1911, p. 8) – che ha attraversato i decenni dal lontano 1901 fino a oggi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ASHCROFT B., G. GRIFFITHS, H. TIFFIN, *Key Concepts in Post-colonial Studies*, Londra, Routledge, 1998.
- BORGHI R., *Geografia, postcolonialismo e costruzione delle identità. Una lettura dello spazio urbano di Marrakech*, Milano, UNICOPLI, 2008.
- BORGHI R. e E. DELL'AGNESE, *Genere*, in E. DELL'AGNESE (a cura di), *Geo-grafia. Strumenti e parole*, Milano, UNICOPLI, 2009.
- BORGHI R., *Introduzione (ad una geografia [del]genere)*, in R. BORGHI e A. RONDINONE (a cura di), *Geografie di genere*, Milano, UNICOPLI, 2009, pp. 13-32.

CORTESI G., *Donne, società, territorio: il quadro generale*, in D. LOMBARDI (a cura di), *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 315-331.

DELL'AGNESE E., *Genere e nazione*, in G. CORTESI (a cura di), *Luoghi e identità di genere*, in «Geotema», Bologna, 2007, 33, pp. 12-18.

GALLICET L., *Perché centomila operaie chiamarono Mamma Cesarina Astesana*, Chieri, Editrice La Fiamma del Sacro Cuore, 1951.

«CHINATE SULL'AGO, SU RAPIDA SPOLA, SU FERRO CHE SCORRE, SU RUOTA CHE VOLA...». GENDER, CULTURAL AND POST-COLONIAL STUDIES FROM THE ULTRACENTENARIAN REVIEW «LA LAVORATRICE». – The «National society of patronage and mutual aid for young worker women» was founded in Turin, in May 1901: it was one of the several initiatives aimed to the protection of the working women risen during the industrial period, but it was as well different from the others in many ways. For instance, it has probably been the first women's trade union in Italy; secondly, due to its rapid diffusion, it grew to form 50 bases over half a century, especially in the Northern and Central Italy; furthermore, since it is still active, even if only in one town: Rivarolo Canavese, in Piedmont Region; lastly, because it has uninterruptedly published its own review: «La Lavoratrice», stored in an archive. The research is aimed to draw, with a critical analysis of the review, the attempts and the success in its involvement in the Italian society, both with a gender studies and a cultural and post-colonial studies approach.

Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

lorenzo.bagnoli@unimib.it